

# REPORT OPERAZIONE COLOMBA

## - DICEMBRE 2006 -

### INDICE

[Nord Uganda](#)

[Kosovo](#)

[Palestina-Israele](#)

[Nomfundo Walaza in Italia a fine Gennaio](#)

[3 giorni di preghiera e riflessione: un cammino sulla spiritualità della nonviolenza](#)

[News brevi](#)

[Auguri](#)

### DALL'ESTERO

#### NORD UGANDA

Dopo la verifica effettuata in Italia, sono state definite le linee generali della presenza dell' Operazione Colomba in Nord Uganda con il progetto di accompagnamento della popolazione locale dai campi sfollati ai villaggi originari o ai campi di decongestione.

Attualmente la situazione appare tranquilla e stabile, la gente continua nei suoi spostamenti e il "cessate il fuoco" è stato prolungato sino al mese di febbraio 2007.

I volontari che hanno trascorso i primi sei mesi in Uganda, da maggio a novembre 2006, ripartiranno il 31 gennaio 2007 alla volta di Gulu, dove riprenderanno le attività di sostegno alla popolazione nella Parrocchia di Minakulu e nelle aree del sub-county di Bobi.

[Ritorna all'Indice](#)

#### KOSSOVO

##### Le favolose ricchezze del Kosovo

Spesso parlando con gli amici del Kosovo si sentono racconti sulle favolose ricchezze che il sottosuolo kossovoro dovrebbe nascondere. Spesso il popolino dice che i serbi prima e la comunità internazionale poi vogliono accaparrarsi tutto questo tesoro, che invece in mano ai kossovari sarà la chiave per un futuro di prosperità e ricchezza.

A noi internazionali pieni di sé la cosa ci fa sorridere e magari abbiamo, come italiani, già visto svanire sogni di ricchezze nascoste nel nostro sottosuolo.

Personalmente non so se queste ricchezze esistano o meno, se saranno sfruttate per il bene della gente del Kosovo o saranno ad appannaggio di pochi, di una cosa sono sicuro, il Kosovo ha una cosa molto preziosa: la sua gente!

La gente del Kosovo è una delle più grandi ricchezze che questo posto abbia. Sono persone con sfumature di pelle diverse, di lingua, cultura, religione diverse ma assieme formano una un insieme con molti problemi ma molto stimolante. In Kosovo vivono popoli che si sono combattuti, che si odiano, che si escludono, che non si accettano e che hanno libri di storia diversi.

Ci sono poi ragazzi che hanno deciso di incontrarsi. Incontrarsi non è facile quando la salma di tuo zio ti è stata restituita solo qualche settimana fa o quando la testa di tuo nonno non riposa accanto al suo corpo. Non è facile nemmeno perché i giovani hanno conosciuto solo divisione e guerra, non hanno memoria di quando le cose con gli altri andavano meglio.

Questi ragazzi hanno deciso di far parte di due gruppi promossi da un progetto che nasce nel Tavolo Trentino con il Kosovo.

Essere lì e poter essere parte di quel lungo processo, ancora in corso, è stato un privilegio e un onore per me. L'idea nasce anni fa con corsi di fotografia e teatro che attraverso la curiosità muovevano quelli da una parte a vedere i lavori fatti da quelli dell'altra parte. Poi un sogno: il centro Zoom, ossia uno spazio in città aperto

a tutti in un momento in cui un serbo in città era una cosa più unica che rara. Ricordo il mio stupore quando mi sono trovato in camera oscura con una ragazzo albanese e uno serbo, nella stessa stanza. Era fantascienza rispetto alla mia esperienza del '99 (prima durante e dopo i bombardamenti).

Poi ci sono stati dei bruschi stop. Il 13 agosto 2003 due ragazzi serbi vengono uccisi al fiume mentre facevano il bagno.

Ricordo le tante domande e lo sconforto, ricordo anche la reazione di Mauro, coordinatore del Tavolo Trentino con il Kosovo, nel dire rilanciamo!

Noi della Colomba eravamo tornati solo per un mese, dovevamo semplicemente aiutare i ragazzi serbi a superare un piccolo momento di difficoltà nel frequentare il centro giovanile.

Paradossalmente quel grosso momento di difficoltà che la gente viveva ci spinse a ritornare in Kosovo in pianta stabile.

E rilancio fu, cercammo di strutturare una presenza che aveva come scopo quello di creare da prima due gruppi (distinti "etnicamente") e poi un gruppo unico (misto) che affrontasse direttamente la tematica del conflitto. I primi mesi li abbiamo utilizzati per entrare nella realtà e conquistare la fiducia dei ragazzi, abbiamo fatto degli incontri raccontando di altri conflitti, abbiamo raccontato di molti posti dove la Colomba ha operato o opera; sempre il discorso tornava sul Kosovo, segno che volevano cominciare a discutere della loro situazione con l'obiettivo di trovare soluzioni. Poi quando tutto sembrava pronto ci sono stati i disordini del 17 marzo del 2004 che ci hanno di nuovo riportati a una situazione di tensione e diffidenza degli uni verso gli altri.

Anche in questo caso la scelta di rilanciare è stata determinante. Un momento importante è stato quello dell'incontro. Abbiamo proposto ai ragazzi di incontrarsi fuori dal Kosovo per stabilire per l'ennesima volta un primo contatto seppur molto breve. Quest'esperienza risultata molto positiva ci ha aiutati a mettere a fuoco l'idea di un percorso che avesse al centro la riconciliazione e la rielaborazione del conflitto.

Ricordo la paura nel chiedere alla Pat (Provincia Autonoma di Trento) e al Tavolo soldi per una cosa poco toccabile con mano.

Abbiamo strutturato un percorso sulla base dei vari stimoli e provocazioni che ci venivano dai ragazzi e abbiamo fatto una proposta ad un gruppo da una parte e ad un altro dall'altra. Abbiamo discusso molto, abbiamo litigato e abbiamo riso assieme.

Ad un certo punto abbiamo chiesto ai ragazzi di incontrare gli altri per l'ennesima volta. Siamo andati assieme a Prijedor (BiH = Bosnia e Herzegovina) dove la compresenza fra le parti è una realtà. L'incontro fra di loro è stato ostico, ognuno partiva da certezze granitiche che erano in contrapposizione con quelle degli altri.

Tornati in Kosovo con negli occhi il fatto che a Prijedor erano riusciti a ritornare a vivere vicini, abbiamo chiesto ai ragazzi di iniziare a trovare dei punti su cui lavorare assieme.

Hanno voluto concentrarsi su una cosa difficile da fare, ossia un sondaggio che possa misurare l'odio che corre fra tutti gli abitanti del Kosovo, siano essi serbi, albanesi, rom, askhalia, egiziani, turchi, croati, gorani o bosniaci.

Prima di iniziare a lavorare nel concreto abbiamo chiesto loro uno sforzo grosso: raccontarsi agli altri.

Sono stati strutturati degli incontri in cui ogni volta due ragazzi raccontavano il loro vissuto personale e chiaramente la guerra e l'altro come nemico era parte del racconto. Mi ricordo la tensione emotiva di tutti e anche un grande rispetto, sincero e partecipato. Questo è stato il primo miracolo, ora tutti sapevano che anche l'altro aveva sofferto, avevano scoperto che l'altro era un uomo. Era sì, serbo, albanese, rom, askhalia, egiziano, turco, croato, gorano o bosniaco ma era anche una persona con sentimenti e sofferenze. Ci hanno poi fatto visita due ragazzi: una israeliana e l'altro palestinese. In comune avevano l'aver perso un fratello a causa della guerra e aver scelto di lavorare assieme perché altri non perdano una familiare.

Nonostante le lingue diverse (ebraico, arabo, inglese, albanese e serbo) questa testimonianza ha parlato al cuore di noi tutti e ci ha fatto fare un altro pezzettino di strada verso gli altri (italiani compresi).

Ora i due gruppi si incontrano da circa un anno e mezzo tutti i sabati, hanno istituito al loro interno tre commissioni che si occupano del questionario, dei contatti con Prijedor e dell'allargamento del gruppo. Lavorano assieme, si incontrano e si scontrano, bevono assieme dopo l'incontro e in qualche caso sono diventati amici. Hanno scelto di non pubblicizzare ancora il loro lavoro (sono probabilmente l'unico gruppo di questo genere con questa costanza in tutto il Kosovo) perché hanno paura delle strumentalizzazioni dei media e dei politici e perché non si sentono ancora pronti. Vogliono lavorare su loro stessi prima di lavorare sulle loro comunità, anche se questo processo è già cominciato e loro non se ne rendono conto.

Cercano di capire che origine ha l'odio interetnico in cui sono nati, si domandano come rimanere uniti se la situazione in Kosovo dovesse peggiorare. Può anche capitare che due persone facciano tardi la notte per

confrontarsi su tutto, alla fine della serata rimangono opinioni diverse ma la certezza di essersi incontrati. Non sempre le cose vanno come speriamo, ci sono ancora paure e resistenze, alti e bassi.

Il lavoro di questi ragazzi è invisibile, non è quantificabile in tabelle o misurazioni ma è tangibile nei loro sguardi e nei loro discorsi, nel loro rispetto per l'altro.

Speriamo che riescano a contaminare le loro comunità e a portarle verso l'incontro, che riescano ad evitare lo scontro.

La strada è lunga e tortuosa ma loro hanno scarpe comode e fiato. A noi volontari e operatori del Tavolo Trentino con il Kosovo, e di tutte le realtà che ne fanno parte, Operazione Colomba compresa, ci rimane dentro l'onore di poter esserci e di conoscerli e una puntina d'orgoglio quando loro ti parlano e dicono che grazie alla tua azione sono riusciti ad incontrare l'altro.

Sono questi ragazzi la ricchezza del Kosovo, sono proprio loro con le loro diversità e difetti, ne sono convinto.

Fabrizio

## **Pagine di diario**

*29.11.2005*

Oggi ho provato per la prima volta "il brivido degli accompagnamenti" come ha detto Laura. Ed è vero. Stamattina Laura ed io abbiamo accompagnato due donne del villaggio serbo di Gorazdevac all'ospedale nella città di Peja-Pec, a maggioranza albanese. Una delle due signore è abbastanza anziana, così volevo farla sedere davanti nella nostra Punto blu a tre porte. Ma Fabrizio mi spiega: "Di solito stiamo noi seduti davanti così devono prima tirare fuori noi per arrivare a loro", riferendosi a un'eventuale aggressione. E Laura poi in macchina mi dice: "Ora, non preoccuparti troppo, fin ora a noi non è mai successo." Ma era inevitabile che il mio livello di tensione si alzasse.

Usciti dalla macchina nel parcheggio dell'ospedale, le due donne bisbigliano solo in serbo e mi sento tutti gli sguardi addosso. Non so fino a che punto la mia percezione si era distorta, ma percepivo che tutte e quattro eravamo più tese. In ospedale tutto è andato bene, l'appuntamento era con una dottoressa italiana che visita le signore. Dobbiamo ritornare fra una settimana per un controllo.

Poi ci siamo diretti verso la città per cercare le medicine prescritte e – visto che già c'eravamo – a comperare un paio di scarpe per il marito della signora più giovane. Laura è andata a parcheggiare la macchina ed io sono rimasta sola con le due signore per qualche minuto. La signora più giovane, nostra vicina di casa, si è allontanata per comperare della frutta. E nonostante lei parlasse bene l'albanese la mia tensione si è alzata, cosa avrei fatto nel caso di un'emergenza? Laura – tornata – mi dice: "Di sicuro ci mettiamo in mezzo e le prendiamo noi prima di loro, interposizione insomma e chiamiamo la polizia." Chissà se nell'emergenza mi riuscirebbe veramente di mettere in pratica un'efficace interposizione nonviolenta... Al mercato la signora giovane si muove liberamente, la tensione iniziale sembra sciolta mentre lo "shopping fever" la coinvolge. Corre da un negozio all'altro, contratta con i venditori e in fine trova le scarpe per il marito. Sembra che le donne abbiano meno difficoltà nel reinserirsi in città. Laura mi spiega che ci sono anche altri due villaggi serbi, Siga e Brestovik, senza check-point della KFOR, dove da circa un anno e mezzo la gente ha ripreso a vivere e anche ad andare in città senza accompagnamenti, né civili né militari. Ma a differenza di Gorazdevac, dove le persone sono rimaste sia durante i mesi dei bombardamenti sia durante i mesi e anni dopo e quindi hanno vissuto i cambiamenti sulla loro pelle, in questi altri due villaggi le persone sono rientrate da poco, hanno vissuto come profughi in Serbia, e quindi la loro situazione in parte è diversa.

Mentre siamo al mercato, ci chiamano dal "Centro diurno per una vita indipendente", centro per persone disabili, dove tre volte a settimana portiamo una bambina disabile di Gorazdevac. Ci dicono che la bambina sta male e che dobbiamo andarla a prendere subito. Dunque tutti alla macchina e via. Marina è pallidissima e tossisce, la portiamo a casa, salutiamo le signore e ci fermiamo a casa di Marina per un caffè con sua mamma. Poi prepariamo il pranzo e facciamo le pulizie e Laura mi confessa: "È bello, da quando siete arrivate voi ce la stiamo prendendo con più calma, non è così stressante."

Durante la pausa pranzo riesco a sedermi un minuto e trovare il tempo per ripensare alla mattinata. Mi sento addosso tutta la tensione accumulata di questa mattina movimentata, lo stomaco nervoso come dopo un esame...e non è successo nulla. Anzi, a guardarla da fuori sembra una situazione normalissima, quattro donne che dopo essere andate all'ospedale per un controllo, finiscono la mattinata con un po' di compere al mercato in città prima di tornare in villaggio.

07.12.2005

Siamo state da sole oggi, noi due Casche Bianche (volontarie in servizio civile all'estero), sia per portare Marina al centro Cica, sia per il corso di italiano-serbo con Jovan, che per andare a prendere Srbo in città.

Il mio livello di tensione oggi era di nuovo alle stelle, ero molto tesa e sono contenta che tutta la giornata sia andata bene. Non è facile ragionare nei termini giusti per qui. I politici e la KFOR ci dicono che la libertà di movimento è garantita a tutti i cittadini del Kosovo, ma comunque quando noi facciamo accompagnamenti, le persone siedono sui sedili posteriori della macchina e per sicurezza abbiamo sempre minimo due o tre cellulari con noi e cerchiamo sempre di avere il secondo gruppo a casa per fare da punto di riferimento. Ma oltre alla parte tecnica degli accompagnamenti c'è anche il loro lato umano che è più difficile da spiegare. A portare Srbo a casa stasera sono stata travolta da una forte sensazione di umiliazione nei suoi confronti. Era la prima volta che accompagnavo un uomo. Ha 38 anni e deve essere "scortato" da due ragazzine di 25 e 27 anni, appena arrivate, ma sono internazionali (hanno il passaporto del colore giusto) e così possono garantire (??? ho dei forti dubbi) la sua libertà di movimento. Lui stava seduto dietro nella Punto, noi davanti, seguendo le regole. Ma non riesco a liberarmi di questa brutta sensazione, di aver leso la sua dignità, di aver fatto qualcosa per lui profondamente umiliante. Tutte le teorie studiate all'università sui diritti umani e sulle guerre e il post-conflitto per me in quel momento si sono frantumate, non riuscivo a trarne niente di reale. È questo quello che i libri universitari ci nascondono. Ci raccontano tutto sulle logiche della guerra, le diplomazie e relazioni internazionali, la razionalità degli eventi, uno dopo l'altro, belli ordinati con nomi di comandanti, generali, luoghi di scontro e stragi, è chiaro chi sono gli amici e chi i nemici. Ma si dimenticano gli aspetti della vita quotidiana perforati dal conflitto, tutti gli ambiti piccoli e piccolissimi che si alterano e il modo di pensare che cambia e che ti cambia dentro. Un uomo serbo accompagnato a casa da due ragazze italiane. Quando scendiamo dalla macchina mi veniva quasi da piangere e sentivo il bisogno di scusarmi con lui. Chissà se anche lui ha percepito le stesse cose o se si è già abituato a questo sistema?

Sonja

**Link per approfondire:**

<http://www.osservatoriobalcani.org/article/view/6361>

dossier sul Kosovo fatto dall'osservatorio sui Balcani

<http://www.osservatoriobalcani.org/article/view/5886>

Intervista a Fabrizio Bettini

<http://www.osservatoriobalcani.org/convegno2006>

Convegno a Roma sul Kosovo regione europea

<http://www.osservatoriobalcani.org/article/view/6559>

Intervento di Michele Nardelli

[Ritorna all'Indice](#)

## **PALESTINA-ISRAELE**

### **REPORT**

Durante il mese di Dicembre il villaggio di Tuwani è stato vittima di numerosi atti intimidatori da parte dell'esercito israeliano. Un primo forte segnale di allarme si è registrato Lunedì 4 Dicembre quando una jeep dell'esercito si è presentata in mattinata davanti alla casa di una famiglia senza un apparente chiaro motivo. Secondo la testimonianza di alcuni familiari poiché i volontari sono arrivati sulla scena solo in un secondo momento, i soldati avrebbero puntato un fucile alla testa di un membro della famiglia con la promessa di ucciderlo un giorno o l'altro. Un altro momento di forte tensione si è creato Martedì 12 Dicembre quando l'esercito è tornato nel villaggio in tarda serata arrecando danni considerevoli ad una macchina e ad un'abitazione. Questi episodi e altri di minor intensità hanno generato un clima di forte allarmismo e terrore tra gli abitanti di Tuwani. Consapevole di questo, l'esercito ha intensificato le proprie visite notturne: nei giorni a seguire si è presentato più volte in piena notte. La situazione ha preso così una piega insostenibile, in quanto è degenerata in una sorta di gioco-passatempo di cui noi volontari siamo diventati parte: i soldati, infatti, si sono resi presto conto che il semplice fatto di passare per il villaggio (cosa che resta purtroppo indiscutibile in quanto rientra a pieno titolo nelle loro competenze) era sufficiente a tirarci giù dal letto in piena notte per poi renderci disponibili, una volta presenti sulla scena, alle loro provocazioni. L'intera vicenda ci ha dato un grande senso di frustrazione e d'impotenza poiché non avevamo idea di come arrestare

tutto ciò. Inoltre non è stato facile non cedere alle loro provocazioni data la comprensibile stanchezza fisica e psicologica che ci ha preso dopo varie notti insonni. Fortunatamente si è riusciti a mettere un freno a questa situazione assurda: il villaggio ha chiesto infatti ad alcuni membri di Tayush di passare la notte nel villaggio. A quanto pare questa presenza è servita da ulteriore deterrente, le “visite” da parte dell’esercito sembrano infatti per il momento terminate, anche se ciò non cancella la minaccia di una ripresa futura alla quale occorrerà dare una risposta più decisa.

**“...non possiamo più limitarci a desiderare la fine dei conflitti...”**

«Quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace. La pace non può essere ridotta a semplice assenza di conflitti, ma va compresa come il frutto dell'ordine impresso nella società dal suo divino fondatore.» Queste parole, pronunciate da Papa Benedetto XVI in occasione dell'annuncio della Giornata Mondiale della Pace che aprirà il nuovo anno, mi sembrano restituire forza e credibilità a una parola che per troppo tempo è stata calpestata e svenduta. Da sempre, i capi di stato coinvolti nei vari conflitti si riuniscono a tavolino per delineare i termini di una pace che vuole appunto limitarsi ad essere semplice assenza di conflitto, ma che nulla ha a che vedere con quell'ordine impresso dal Divino.

Così è stato Oslo nel '93<sup>1</sup>: una pace tradita poiché non ha reso giustizia alle sofferenze del popolo palestinese, soggetto da decenni ad un'occupazione militare rigidissima, una pace svenduta poiché, lasciando in piedi l'occupazione, non ha sradicato il conflitto, ma ha lasciato ampio spazio ad una nuova escalation di violenza e di ingiustizie.

Sono passati tredici anni e quello che ho trovato durante la mia permanenza nei Territori Occupati sono persone stanche di questo conflitto e desiderose di condurre un'esistenza dignitosa. Nel villaggio palestinese di At-Tuwani (a sud di Hebron), dove ho trascorso questi due mesi come volontaria dell'Operazione Colomba, un corpo civile di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, e in molti altri luoghi da cui sono passata in visita, questa dimensione di esistenza quotidiana non è possibile poiché quasi ogni giorno i palestinesi sono vittime di atti intimidatori da parte dell'esercito israeliano e da parte dei coloni israeliani. Si tratta di minacce verbali, di intimidazioni fisiche o di atti di vandalismo, come danneggiamenti alle abitazioni, distruzione di raccolti, avvelenamento del bestiame, etc. L'obiettivo di fondo di queste azioni è quello di rendere invivibile l'esistenza di questa gente obbligandola così ad andarsene e ad abbandonare la propria terra, quella terra che ha condotto allo scontro tra le due parti e alla quale non si è ancora disposti a rinunciare. Non bisogna infatti dimenticare che, come esiste un fondamentalismo islamico così esiste un fondamentalismo ebraico, secondo il quale, il dovere di ciascun ebreo è quello di combattere per la conquista della terra e la costituzione di *Eretz Israel*, la Grande Israele, una versione dello stato d'Israele tesa ad inglobare tutti i territori palestinesi, un nuovo regno di Davide nel quale riunire tutti gli esiliati nella convinzione che solo il contatto di tutto il popolo ebraico con la terra permetterà la *Teshuvah*, il pentimento, in seguito al quale potrà prendere avvio il processo di Redenzione. Una dimostrazione di come sempre più frequentemente la fede si presti a divenire uno strumento di chiusura e di contrapposizione totale. Questo dovrebbe lasciarci senza speranze, e così mi sono sentita ogni volta che ho avuto modo di confrontarmi con questi atteggiamenti così radicati. Tuttavia, credo che ci siano dei punti di contatto tra le varie fedi e che in queste ci sia un linguaggio fondato sull'amore comprensibile a tutti, così come credo possa avvicinare il mettere in comune le rispettive sofferenze e conferme di questo ne ho avute molte.

Da questo desiderio di condivisione, è nata la mia decisione di vivere quest'esperienza. Infatti, come persona, sono stata chiamata a vivere in mezzo alle vittime più deboli di questo conflitto per dividerne i rischi, le paure e le speranze mentre, come membro di un corpo di pace, ho partecipato a momenti di forte tensione al fine di monitorare eventuali violazioni di diritti e di impedire, attraverso un'interposizione fisica non violenta, possibili atti di violenza. E' stata un'esperienza molto intensa e ricca, alla quale devo soprattutto l'essere divenuta consapevole di come sia difficile andare incontro all'altro in una tale realtà e di come io stessa sia divenuta in certi momenti parte in conflitto. Certamente la pace è una condizione dello

---

<sup>1</sup> Gli Accordi di Oslo, siglati dalle due parti nel 1993, segnano una svolta nelle relazioni tra Israele e Palestina, poiché aprono la strada al dialogo. I palestinesi riconoscono il “diritto di esistere” dello stato d'Israele mentre quest'ultimo accondiscende alla nascita di un'Autonomia Nazionale Palestinese (ANP) nei Territori Occupati, primo passo in direzione della costituzione di un vero e proprio stato palestinese. Lo scatenarsi degli estremismi in entrambi i campi, come dimostrano gli eventi successivi (in particolare l'uccisione di Rabin nel 1995 da parte di un ultranazionalista israeliano e lo scoppio della seconda Intifada nel 2000), porterà al fallimento degli Accordi medesimi.

spirito e ognuno deve percorrere un cammino interiore per costruire la pace dentro di se, ma, una volta riusciti in questo, credo che ciascuno di noi sia chiamato ad un passo ulteriore, che è quello di farsi realmente costruttori di pace. Non possiamo più limitarci a desiderare la fine dei conflitti e la cessazione di ogni ingiustizia delegando agli altri, quelli che consideriamo come i “competenti”, tale compito perché così facendo continueremo a vedere le nostre speranze disilluse. Siamo tutti parte di questo mondo per cui siamo tutti direttamente toccati da questa realtà, cogliamo dunque l’occasione di questa giornata per interrogarci sul ruolo attivo che ciascuno di noi può rivestire in questo disegno di pace e giustizia.

Nicoletta

[Ritorna all’Indice](#)

## **DALL’ITALIA**

### **NOMFUNDO WALAZA IN ITALIA A FINE GENNAIO**

Nomfundo Walaza, una testimone diretta del processo di riconciliazione del Sud Africa, una donna che ha contribuito concretamente all’uscita dall’apartheid del suo paese. Nomfundo, stretta collaboratrice del Vescovo Anglicano Desmond Tutu (Nobel per la pace nel 1984), è una psicologa che ha lavorato in supporto alle vittime dei traumi e della violenza dentro la Commissione per la Verità e la Riconciliazione TRC dal 1996 al 2000, e dal 1994 al 2005 è stata direttrice del centro per la riabilitazione dei sopravvissuti ai traumi e alla tortura.

Verrà dunque in Italia dove terrà un incontro pubblico a **Rimini lunedì 29 gennaio sera**, e a **Trento probabilmente nella serata di martedì 30**. Andrà poi a visitare i nostri progetti e a fare formazione ai nostri volontari in Kosovo e in Palestina, dove terrà anche ulteriori incontri pubblici sempre sul tema della riconciliazione

Per quanto riguarda l’incontro pubblico del 29 a Rimini seguiranno maggiori informazioni e materiale pubblicitario che sin da ora vi chiediamo la cortesia di **aiutarci a divulgare**.

Per quello a Trento, contattare Fabrizio Bettini: [ibrizie@libero.it](mailto:ibrizie@libero.it) oppure cell. 328-9129484

[Ritorna all’Indice](#)

### **3 GIORNI DI PREGHIERA E RIFLESSIONE: UN CAMMINO SULLA SPIRITUALITA’ DELLA NONVIOLENZA**

Il 15, 16 e 17 dicembre abbiamo fatto a Rimini, presso il seminario Vescovile, una tre giorni di ritiro su “*come Gesù viveva e gestiva le relazioni ed i conflitti nella società del Suo tempo, nella Sua comunità, con la tradizione religiosa*”.

Siamo stati aiutati nelle riflessioni da don Oreste Benzi che ha avuto l’attenzione di parlare a tutti, credenti e non. C’erano una decina di volontari della colomba, compresi quelli che stavano facendo il corso di formazione lungo (preparazione a partire nei progetti dell’Operazione Colomba all’estero per più di un anno) e qualcuno della comunità Papa Giovanni XXIII.

Tutti hanno apprezzato i momenti di silenzio che scandivano la giornata e l’incontro con don Oreste con cui in molti hanno approfittato per avere un colloquio personale.

Chi è interessato ad avere la traccia di riflessione della 3 giorni, può richiederla scrivendo una e-mail a [operazione.colomba@apg23.org](mailto:operazione.colomba@apg23.org), specificando nell’**oggetto** “*per daniele: traccia 3gg dicembre 06*”.

Approfittando poi della presenza a Rimini dei volontari appena tornati dall’Uganda e della presenza di Laura Vezzosi, volontaria in Medio Oriente, anch’essa a Rimini per 10 giorni, sono stati fatti diversi incontri di approfondimento sulle attività all’estero dell’Operazione Colomba (questi ovviamente anche fuori ed oltre la 3 giorni, in diversi posti nel riminese).

[Ritorna all’Indice](#)

### **NEWS BREVI**

- Francesca Cadei, volontaria in nord Uganda, è tornata così toccata e cambiata dall’esperienza in Africa, dove si appresta a tornare con gli altri volontari a fine Gennaio, che ha deciso di iniziare il Periodo di Verifica Vocazionale della Comunità Papa Giovanni XXIII. A lei tanti auguri di buon cammino.
- Abbiamo ricevuto anche il Patrocinio del Ministero degli Affari Esteri (quello della Camera dei

Deputati era già arrivato lo scorso settembre), per il Corso di formazione professionale per “Operatori di Pace in area di Conflitto” che stiamo facendo a Rimini in collaborazione con l’IRECOOP e la Provincia di Rimini, l’Università di Bologna e la Regione Emilia-Romagna e finanziato dal Fondo Sociale Europeo.

- Nel freddo della nuova sede ed in un'atmosfera natalizia, dal 7 al 22 dicembre 2006, ha avuto luogo la formazione per volontari di lungo periodo. Gli argomenti sono stati come sempre: conoscenza della proposta dell'operazione colomba, elementi di analisi nonviolenta dei conflitti, elementi di storia della nonviolenza, trainings sull'intervento in zona di conflitto, elementi sulla vita in gruppo. Inoltre si sono alternate testimonianze di esperti su temi più specifici e di volontari sulla loro esperienza (in particolare i 4 tornati dall'Uganda, Laura Vezzosi dalla Palestina e Giulia ex volontaria in Kosovo). Alla formazione hanno partecipato Elena e Sonja, volontarie già attive in Kosovo con la colomba, Luca ex casco bianco in Tanzania con la Comunità Papa Giovanni e Gianmarco; i ragazzi hanno vissuto per 15 giorni in case famiglia e strutture della Comunità.
- Il nostro sito [www.operazionecolomba.org](http://www.operazionecolomba.org) per motivi tecnici è momentaneamente fuori servizio. Speriamo di poterlo rimettere online entro una decina di giorni al massimo.

[Ritorna all'Indice](#)

## **AUGURI**

Quello che con l’Operazione Colomba cerchiamo di fare, sostenuti anche dal vostro contributo, è porre in contesti di guerra e di divisione un seme di solidarietà e di pace.

Non riusciamo a far riconciliare interi popoli tra loro ma proviamo ad essere speranza per quanti sono costretti a vivere la precarietà e l’insicurezza di un conflitto armato.

Con loro sperimentiamo che il dialogo e la nonviolenza non sono un’utopia, ma sono vie concrete e percorribili. Di questa verità siamo testimoni ogni giorno in piccole e grandi occasioni.

Chiediamo a Gesù che nasce ancora, nonostante tanta violenza, nei cuori di tutti noi, di portare il dono della riconciliazione e della pace ai popoli del medioriente, in Kosovo e in Nord Uganda e in tutti i luoghi del mondo dove è la violenza a scandire il tempo e non l’amore per un bimbo che nasce.

ChiediamoGli mani capaci di tenerezza e occhi bagnati dalle lacrime per saper raccogliere il grido di tanti piccoli che non possono aspettare e per saper essere testimoni del suo Regno che è giustizia, pace e gioia.

I più sinceri Auguri di buon Natale e felice anno nuovo a tutti voi, e grazie ancora per il sostegno che, in forme diverse, date a questa iniziativa.

Antonio De Filippis

Don Oreste Benzi

[Ritorna all'Indice](#)

---

Un vincitore è un sognatore che non si è mai arreso. (N. Mandela)

[www.operazionecolomba.org](http://www.operazionecolomba.org)